

Predicazione di domenica 26 gennaio 2014 (DOMENICA D'ISARELE) – Luca 19,41-44
past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli, Gesù piange. *Quando fu vicino, vedendo la città, pianse su di essa.* Qui è importante il movimento di Gesù: si avvicina, vede e piange. Avvicinarsi, vedere e piangere.

Il movimento di una visita: avvicinarsi, vedere e piangere. Una visita toccante. *Cogliere il tempo nel quale sei stata visitata.* In greco visitare è *episkopèo*. Episkopos, vescovo, sorvegliante. Ecco il grande fraintendimento: non è stare lì e sorvegliare, guardare e commentare, speculare su come vanno e sono andate le cose in questa storia. Il movimento di Gesù non è mai osservare a distanza. Ma: avvicinarsi, vedere (vieni a vedere!) e – perché no? – anche piangere. Gesù piange.

Perché piange? Perché ha visto. Da vicino. Visitato.

Ci possono essere tanti motivi perché uno piange. Quand'era l'ultima volta che hai pianto? Tutti siamo diversi: c'è chi piange spesso e facilmente, c'è chi piange poco, c'è chi non piange mai e c'è anche chi non riesce più a piangere per quel che ha visto e vissuto da vicino. Quand'era l'ultima volta che hai pianto? Forse bisogna chiedersi: quand'era l'ultima volta che mi sono avvicinato a qualcuno, che ho aperto la porta del mio cuore a qualcuno, che qualcuno si è aperto a me, che ho visitato qualcuno, che qualcuno ha visitato la mia vita?

Perché si piange? Si piange veramente, si piange profondamente per un motivo solo: per amore.

Gesù piange per amore. Per amore del suo popolo, per amore della sua gente, per amore del suo tempio, per amore della sua città. Si avvicina, vede e piange. Non a distanza, ma da vicino. Per amore. Gesù ama il suo popolo, ama la sua gente, ama il suo tempio, la sua città. Si identifica con il suo popolo: il tuo destino è il mio destino, la tua storia è la mia storia, la mia identità.

Oh se tu sapessi, almeno oggi, ciò che occorre per la tua pace! E la città – la civiltà - non la vedrà, finché non fa come Gesù: avvicinarsi, vedere e piangere. Il movimento della compassione. Non muoversi nella compassione è fatale. Non voler avvicinarsi, non voler vedere – per non piangere mai – è fatale. La mancata vicinanza, la mancata compassione, la mancata occasione di aprirsi e di piangere è fatale, (auto)distruttivo.

Pensa alla tua città. Alla tua gente. Ti vien da piangere? Forse no. O forse non più. Forse perché non vedi più. Guardate, ma non vedete – direbbe Gesù. Guardate, ma non da vicino. Così vicino da commuovervi. Cioè di muoverti con, con la tua gente con la tua città... compassione: con-patire con la tua gente.

Gesù piange per amore della sua gente. Si muove con la sua gente, si identifica con il suo popolo. Come si identifica con *uno di questi miei minimi fratelli* (Mt 25,31-46). Al giudizio universale viene fuori che quel che contava nella vita era la compassione: *fui malato e mi visitaste...*

Ricordiamo oggi la Shoah: Gesù non era con i cristiani tedeschi borghesi che, 70 anni fa, avevano appena celebrato il Natale in santa pace. Ma Gesù era con il suo popolo sui treni merci e nei lager di sterminio.

Quel che accade a Gerusalemme, accade anche a Gesù: la crocifissione. Per amore della sua gente. Sceglie di stare con la sua gente. Non sceglie di fare l'osservatore, il commentatore, lo storico della situazione che avrà sempre ragione – e di ragione morirà. No, come Geremia, pur di stare con la sua gente, soffre. Come Mosè, scendendo dal monte di Dio, pur di rimanere con il suo popolo, anche se balla attorno al vitello d'oro, spezza le tavole della legge. Piange con la sua gente. Per amore.

Ma perché non interviene? A cosa serve piangere? Se in Gesù Dio stesso si è avvicinato, ha visto e – perché ha pianto e non è intervenuto?

Perché appunto l'amore di Dio è diverso dal nostro amare. Quando amiamo noi vogliamo possedere o dominare quel che amiamo. Ecco, come intendiamo noi di fare i vescovi. Ma Dio ama e sa lasciare libero. Dio ha creato il mondo per amore, ma l'ha lasciato libero, addirittura così libero di fare del male. Sta davanti a te con le braccia aperte come il padre misericordioso della parabola (Lc 15,11ss.) che prega il figlio di entrare.

Tuttavia, prima o poi, interviene. Non sta solo a guardare la sofferenza altrui, ma chiama altri nella dinamica del suo movimento, li rende capaci di compassione ed empatia, di frenare il male e di guarire le ferite. A noi, il suo popolo – non per iscrizione, per nascita, ma per ascolto, anzi, *per compassione* - ha affidato il suo potere, il suo potere d'amore: ci ha affidato, a ciascuno di noi ha affidato il ministero della guarigione e della riconciliazione: cioè *quel che occorre per la pace*. E nessun altro ministero. Solo *quel che occorre per la pace*. Per il bene comune. Non ci possiamo tirare indietro.

Nel movimento – nella commozione o compassione - di Gesù siamo i suoi discepoli che si avvicinano, vedono e piangono, cioè amano e si identificano con la creatura e la civiltà che soffre. E da questa commozione, questa compassione: il tuo destino è anche il mio destino, nascono anche la partecipazione e l'intervento.

Perché ti amo come me stesso, ti amo (traduzione migliore:) perché tu sei come me. Infatti, subito dopo il nostro passo, Gesù interviene: entra nel tempio e scaccia i venditori... (un gesto da Geremia!).

Gesù piange per amore della sua gente. Si identifica con il suo popolo. Ecco, Gesù ce l'abbiamo soltanto insieme al suo popolo. La fede in Gesù Cristo non può fare a meno del suo popolo. L'apostolo Paolo ricorda: *sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te. Sappi che la fede in Gesù Cristo ce l'abbiamo soltanto insieme al suo popolo, insieme alle sue scritture, insieme alla sua storia.*

Gli antichi valdesi l'hanno ancora saputo. L'"Israele delle Alpi" non è una presunzione, ma una dichiarazione d'amore, l'identificazione con il popolo di Dio non per rubare il posto ad altri (la teologia della sostituzione: noi siamo la "nuova Israele" – che non c'è scritto da nessuna parte, è una speculazione storica priva appunto della compassione di Gesù), ma perché si cammina con gli altri, con la Bibbia che Gesù leggeva, con Gesù, perché si sa vicino colui che vede e piange, ama e si identifica con il suo popolo. Hanno ancora saputo che il loro destino era il destino di Gesù e della sua gente.

Questa consapevolezza oggi viene meno. Si sente talvolta che qualcuno afferma, con una certa quasi naturale leggerezza, che gli ebrei abbiano una certa affinità verso i soldi, per affermare in qualche modo una diversità sostanziale che è sempre, sotto sotto, il punto di partenza dell'ostilità nei confronti di interi gruppi di persone. Perché nega la solidarietà, la compassione di fondo. Ecco il negazionismo: nega la compassione di Gesù.

Cristiani che condividono tali battute hanno letteralmente abbandonato Gesù. E, con lui, il popolo della promessa.

Sì, sono convinto che Gesù piange oggi piuttosto su di noi cosiddetti cristiani e sulle nostre civiltà cosiddette cristiane. Si avvicina, e da vicino vede e piange.

Gesù piange finché non abbiamo colto la nostra vocazione alla compassione. Tutte le creature soffrono finché non abbiano colto la loro vocazione alla compassione.

Eccola: *episkopèò*, che non vuol dire guardare, commentare e comandare, ma visitare misericordiosamente. Avvicinarsi, vedere – cioè studiare, informarsi, non dare nulla per scontato, essere curiosi, ascoltare... andare a fondo delle cose, impegnarsi, rischiare, voler sapere cosa occorre per la pace, il bene comune - e piangere, cioè sentire, condividere, identificarsi con la causa del fratello e della sorella.

La via della beatitudine: Beati voi che vi adoperate per la pace... *Beati voi che ora piangete...*

Amen.